

ANNO XII n. 1/2012 - Supplemento al nr. 01/12 de "L'HOBBY"

SPEDIZIONE in abbonamento postale espressa 20/C art. 2 Legge 662/95 Filiale: Edipress di Novara

# IL VOLTONE

MEMORIE BORGOMANERESI  
TRA PASSATO E PRESENTE

ANNO XII n. 1/2012



Gruppo Filatelico Numismatico  
"A. Marazza"



Comune di Borgomanero  
Assessorato alla Cultura



Società degli Operai  
di Mutuo soccorso

## Sommario

- L'Editoriale, di Carlo Panizza	pag. 2
- I 150 anni dell'Unità d'Italia e della Soms, di Angelo Vecchi	pag. 3
- Pasquale Fornari, di Fabio Valeggia	pag. 7
- Il "borgomanerese" Oscar Luigi Scalfaro, a cura di Carlo Panizza	pag. 10
- Quando c'erano i comizi....., di Piero Velati	pag. 14
- Maria Rangiaossi, di Gregorio e Pierluigi Fornara	pag. 16
- Ricordando Alfonso Perotti, di Carlo Panizza	pag. 22
- Don Piero Giacometti, di Piero Velati	pag. 23
- Foro Boario 1930, di Giorgio Ingaramo e Laura Apollonio	pag. 27
- L'Ingegnere Francesco Frisa, di Michelangelo Di Cerbo	pag. 30

### L'Angolo della Poesia di Piero Velati

Irina l'ucraina	pag. 31
Son Liunardu, di Giovanni Pennaglia	pag. 33
La paternità	pag. 35
L'elezione del Presidente	pag. 37
Migranti 1939 - 2011	pag. 39



## L'Editoriale

Con un'iniziativa assolutamente apprezzabile la Pro Loco cittadina presieduta da Massimo Minazzoli ha deciso di utilizzare l'area del Foro Boario per ospitare, l'ultima domenica di ogni mese il mercatino di "robi vegi". Domenica 27 maggio, giorno dell'inaugurazione oltre cinquanta espositori hanno proposto ad un pubblico numeroso tanti oggetti che appartengono al passato o meglio che appartengono alla memoria di tante persone che come il sottoscritto hanno avuto modo da bambino di utilizzarli. Sono rimasto affascinato e permettetemi anche un po' emozionato osservando ad esempio su una bancarella, confuso tra paioli in rame, vecchi calamai e obsoleti "manodomeistici" da cucina, un macinino per il caffè. E la memoria è andata a ritroso nel tempo a rivedere come in un caleidoscopio volti di tante care persone che sono andate avanti. Quante volte da piccolo avevo utilizzato quel macinino, soprattutto nella casa di via Monte Grappa dove dopo la scuola trascorrevi diverse ore soprattutto nei pomeriggi invernali. Accanto alla stufa a legna assieme a tre mie pro zie: Margherita, detta "Tin", Assunta e Lucia. Tutte ultra ottuagenarie che prima di andare in pensione avevano lavorato per una vita al "Fabbrichin". Erano loro che una volta al mese mi mandavano a comperare due etti di caffè nel negozio della "Zeda" in corso Roma da dove, immancabilmente ne uscivo anche con dei biscotti della "Colussi" che per mantenere inalterata la fragranza venivano conservati in grandi barattoli di vetro chiusi ermeticamente. Quel caffè, per farlo rendere, veniva poi unito alla "Miscela Leone" e all'Olandese e serviva per tutti gli usi quotidiani: non solo dopo pranzo ma anche e soprattutto per "colorare" il caffelatte. Quanti ricordi, quanta nostalgia per quegli anni, per il suono della "trombetta" del Mario "Iacè" (Mario Leonardi) che al mattino di buon ora e alla sera prima dell'imbrunire passava sotto casa per riempire i "sidlitti" di latte appena munto proveniente dagli allevamenti di San Marco e della Cascina Monello. Erano anni formidabili nei quali ci si accontentava di quello che si possedeva e anche se avevamo poco, quel poco ci era sufficiente ed eravamo ugualmente felici. Ecco perché la riapertura del Foro Boario, uno dei fabbricati che era stato oggetto nel novembre 2003 del convegno tenutosi alla Soms sul tema "Architettura da salvare" mi ha riempito di grande gioia. Ma subito dopo mi è tornata la tristezza pensando a tutti quegli altri "vecchi" edifici anche di un certo pregio architettonico che non sono stati salvati e sono stati invece sacrificati sull'altare del progresso e del "pubblico" interesse. Con loro se ne è andato un pezzo di storia della città e anche un pezzo della nostra vita.

Carlo Panizza

## I 150 anni dell'Unità d'Italia e 150 anni della SOMS di Borgomanero

Parlare dei 150 anni dell'unità nazionale è un compito che farebbe tremare i polsi a uno storico vero. Timori e difficoltà sono maggiori per chi, come me, può solo dilettarsi di storia. Inoltre, dopo i molti discorsi sentiti durante le celebrazioni dell'anno appena trascorso, rimane ben poco da aggiungere. Pertanto, mi limiterò ad alcune riflessioni che, mi auguro, siano di stimolo all'appetito dell'intelletto e non siano di eccessivo peso per quello gastronomico.

Dunque, sono passati 150 anni, alcuni buoni, altri meno buoni, durante i quali l'Italia ha combattuto numerose guerre. Il nostro paese è stato attraversato dalle lame gelide e taglienti di due guerre mondiali. Si è avventurato in guerre di aggressione, per citare le principali, contro la Turchia, la Repubblica spagnola, l'impero d'Etiopia, che non dimentichiamo era un'enclave cristiana copta che per secoli aveva resistito alla penetrazione islamica in quella parte dell'Africa. Tuttavia, i conflitti più dolorosi sono stati quelli civili, le cui ferite sono ovunque le più lente a rimarginarsi. Come negli Stati Uniti o in Irlanda o nella penisola balcanica sono ancora oggi visibili i segni di antiche o recenti guerre civili, anche gli Italiani portano il loro amaro fardello nel quale hanno via via riposto, spesso senza meditare a sufficienza sugli orrori del passato, il brigantaggio meridionale, lo squadristico degli anni Venti, il duro scontro fratricida deflagrato con gli avvenimenti dell'8 settembre 1943.

Nel corso di questi 150 anni, sono avvenuti cambiamenti profondi. In alcuni casi abbiamo anche smarrito risorse preziose. Per esempio, si stanno impoverendo rapidamente i nostri poderosi ghiacciai alpini collocati al centro di uno dei più importanti nodi idrografici europei. Non è un fatto da poco perché dall'abbondanza delle acque interne, di cui i ghiacciai sono componente determinante, è dipeso nei secoli il progresso delle nostre pianure, lo sviluppo della nostra economia agricola e la qualità dei nostri cibi. Non siamo ricchi perché consumiamo molto, perché abbiamo le automobili più grandi e un elettrodomestico in più o perché affolliamo i ristoranti e i check-in degli aeroporti. La fonte vera della nostra ricchezza è sempre stata quell'elemento tanto umile quanto indispensabile alla vita che è l'acqua. Ci troviamo dunque davanti a un bivio della storia, di fronte a un delicato incrocio tra i tempi propri dell'avvicinarsi delle generazioni umane e i tempi propri della natura, dei mutamenti climatici e ambientali.

Per le generazioni passate è stato un dato culturale importante la stabilità dei luoghi. Gli emigranti temporanei, che numerosi lasciavano allo scioglimento delle nevi i nostri paesi, quando ritornavano al termine della stagione lavorativa, potevano scorgere in lontananza immutato e familiare lo skyline dei loro paesi, li ritrovavano uguali e relativamente intatti. I ragazzi e le ragazze crescevano con punti di riferimento certi e fermi per orientarsi nello spazio: in quell'angolo di strada si trovava quel determinato esercizio o quella casa e lì era sempre stata a memoria d'uomo; quell'altro spazio aveva qualcosa di maledetto o di misterioso o di sacro; la denominazione di un vicolo ricordava il lavoro o i mestieri praticati dai suoi residenti oppure le loro lontane origini; i materiali di costruzione erano quelli del luogo e ne conservavano i colori e le energie. Oggi, questa certezza di

riferimenti spaziali non c'è più. Le forme, le architetture, i materiali, le destinazioni e gli usi cambiano velocemente e si moltiplicano quelli che i sociologi definiscono i "non luoghi", i moderni templi della felicità effimera dei consumi ma anche dell'angoscia, della spersonalizzazione e della massificazione.

È mutata in questi 150 anni anche la dimensione della memoria. Già lo avvertiva il filosofo Henri Bergson agli inizi del "secolo breve", già lo traduceva nelle pagine eterne della Recherche Marcel Proust: la nostra memoria è fatta di un continuo e incessante scambio tra momento presente e passato durante il quale l'attualità modifica, erode, arricchisce, consente di scoprire dimensioni nuove del ricordo. Questo è a maggior ragione valido per il nostro mondo sempre più appiattito sul tempo reale.

Quanto abbiamo perso e quanto guadagnato, quanto abbiamo progredito e quanto siamo arretrati lo diranno, a condizione che sopravviva la storia come dimensione della cultura umana, gli storici del futuro, i quali potranno guardarci dall'alto e godere del punto di osservazione privilegiato del distacco dagli avvenimenti nei quali noi siamo immersi.

Il dato di fatto è che questa Italia è riuscita ad attraversare i mari tempestosi di questi 150 anni senza finire in frantumi perché le spinte alla coesione sono state più forti delle tendenze alla disgregazione.

Una forza coesiva formidabile è stata la società civile italiana. Il 17 marzo 1861, con una frase fredda e burocratica pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale - "Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia" - nasceva il Regno d'Italia. Pochi mesi dopo, nasceva la Società degli Operaj di Borgomanero. Questa associazione e centinaia di altre simili, che si erano andate sviluppando dal 1848, rappresentavano una parte importante della prima società civile italiana. In un'Italia appena nata, in cui si avvaleva del diritto di voto solo l'1% della popolazione, il mutuo soccorso, la cooperazione e altre forme organizzate di solidarietà popolare consentivano a un numero crescente di operai, contadini, artigiani ed esercenti non solo di praticare delle forme di aiuto reciproco e di legarsi da vincoli di fratellanza, ma anche di istruirsi e di prender parte, seppure in modo limitato, alla costruzione del nuovo stato unitario. Attraverso questi momenti di partecipazione, decine di migliaia di Italiani compivano il loro apprendistato di moderna cittadinanza e di democrazia e acquistavano i primi embrioni di una coscienza nazionale. La frase attribuita a Massimo D'Azeglio "bisogna fare gli Italiani" ebbe pratica attuazione prima di tutto attraverso lo sviluppo di queste risorse della società civile. Certo, questo percorso fu contrastato e faticoso, forse non è ancora del tutto completato, ma quale nazione non ha incontrato nella sua storia momenti difficili o lacerazioni profonde o processi incompiuti?

Un'altra formidabile spinta alla costruzione dell'unità italiana è stata la tavola. Anzi, dal momento che la cultura e la civiltà degli Italiani - e la cucina non ne è altro che un aspetto - si forma attraverso i secoli, possiamo dire che questa unità precede e anticipa l'unità politica.

La cultura alimentare è un campo in cui gli uomini e le donne d'Italia hanno manifestato un'inventiva straordinaria. Questa creatività non è stata il prodotto di un genio, che semmai gli Italiani hanno avuto in misura pari a quella di altre nazioni, bensì il risultato dell'essere sempre stata la nostra penisola attraverso i secoli un crocevia di popoli, un

terreno di confronto di culture diverse, di transiti e di contaminazioni, di linee d'ombra attraversate, per usare l'immagine di Joseph Conrad, e di faticosi processi d'integrazione.

È noto che il mais e il peperoncino sono alimenti di origine americana, i quali si diffondono nel nostro paese dal XVI secolo con l'instaurazione di regolari collegamenti col nuovo continente dopo i viaggi di Cristoforo Colombo. Ebbene entrambi subiscono, per effetto dell'immersione in una nuova situazione culturale, profondi mutamenti, vengono italianizzati. Il mais diventa polenta gialla, sostituendo il farro, il miglio, i grani minuti e i legumi, con cui questo piatto era realizzato nei secoli precedenti. E la polenta gialla è un cibo in qualche modo nuovo perché sconosciuto ai popoli precolombiani. Il peperoncino s'inserisce rapidamente nei nostri sistemi alimentari, in particolare nell'area calabrese e, quando i nostri emigranti lo esportano e lo fanno conoscere negli Stati Uniti, gli americani lo considerano un prodotto tipicamente italiano e lo chiamano, con una parola che sarebbe piaciuta al Giovanni Pascoli del poemetto Italy, "calabresella". L'inventiva culinaria italiana non viene meno neppure nelle circostanze più difficili e tragiche come le trincee della Grande Guerra, formidabile occasione di scambio di cibi poveri tra i combattenti delle diverse località, oppure i campi di prigionia del secondo conflitto mondiale.

Il risultato dell'inventiva è la diversità, l'estrema varietà locale che rappresenta una straordinaria ricchezza della nostra cultura alimentare che sfugge a una codificazione rigorosa, caratteristica invece di quella francese, e al tempo stesso ha dimostrato fino a oggi una marcata capacità di resistere all'assimilazione passiva di altri modelli gastronomici e una flessibilità tale da reinventare i prodotti alimentari di derivazione industriale delocalizzati, globali e destagionalizzati.

La varietà gastronomica è anche il motivo unificante di un grande libro e di un'altrettanto importante operazione culturale: La scienza in cucina o l'arte di mangiar bene di Pellegrino Artusi pubblicato nel 1891. Un grande storico che ha indagato in modo veramente magistrale i recessi più nascosti della fame e dell'alimentazione degli Italiani nei secoli, Piero Camporesi scrisse del libro di Artusi che "ha fatto per l'unificazione nazionale più di quanto non siano riusciti a fare I Promessi sposi" e che "i gustumi artusiani sono riusciti a creare un codice di identificazione nazionale là dove fallirono gli stilemi e i fonemi manzoniani".

150 anni di unità italiana hanno visto realizzarsi quello che per secoli è stato il sogno dei nostri antenati: la scomparsa della fame e della sottanutrizione. Per secoli, gli Italiani sono stati perseguitati dall'incubo della carestia, della scarsità e cattiva qualità del cibo, compagni inseparabili della miseria. Quando le compagnie teatrali della nostra commedia dell'arte mettevano in scena davanti al pubblico di mezza Europa i loro brogliacci, non mancava mai il servo, lo zani, l'arlecchino di turno sempre affamato, sempre ad aguzzare l'ingegno per riempire uno stomaco vuoto e borbottante.

Questo storico spartiacque è segnato dal 1968, quando in Italia i consumi alimentari hanno raggiunto le 3000 calorie medie pro capite che, secondo alcuni studiosi, sarebbero convenzionalmente la soglia che separa l'indigenza dal benessere. Se ci pensiamo bene, questa data segna una coincidenza paradossale. Da una parte, fa i bagagli ed emigra nei Paesi sottosviluppati la fame, ma dall'altra in quegli anni scompare rapidamente quella millenaria società rurale e contadina che aveva creato la cucina italiana, quella cucina che

Mario Soldati aveva testimoniato nel 1957 col suo mitico ciclo di documentari televisivi Viaggio nella valle del Po, una cucina in definitiva ricca perché segnata soprattutto dalla presenza di cibi poveri.

Col benessere c'è stata per gli italiani la possibilità di conoscere e gustare meglio le varietà locali e la cultura culinaria del loro paese. C'è stato un incontro generalizzato tra cucina del nord e cucina del sud. Anche a Borgomanero è arrivata la prima pizza ed è stata aperta la prima pizzeria. Mi ricordo anche un aneddoto di famiglia. Un'anziana parente, una contadina di quelle che avevano fatto le campagne della monda del riso e che non uscivano di casa senza il velo immancabilmente scuro in testa, sul letto di morte chiese col filo di voce che le restava un "portogallo". In questo modo, erano chiamati una volta i succosi tarocchi del sud. Chissà cos'avrà gustato con questa sua ultima volontà, cosa avrà trovato nel sapore di quel frutto. Forse, il senso della vita. Forse, il mare che non aveva mai visto. Forse, la felicità.

Dal momento che siamo ospiti della SOMS, al termine di questo breve percorso, non rimane che tessere brevemente le lodi di quella che si presenta come la bevanda principe dell'associazionismo popolare piemontese e, in particolare, dei sodalizi di mutuo soccorso, cioè il vermut. Vino, alcool, assenzio ed erbe medicinali, ma anche solidarietà sociale, senso di fratellanza umana, desiderio di rapporti comunitari sono i suoi ingredienti principali. Non mancò festa operaia che non fosse aperta dal ricevimento degli ospiti e dall'offerta del vermut d'onore alle delegazioni invitate. Era un obbligo, un vero e proprio rito, regolarmente rispettato anche in tutti i raduni della società borgomanerese.

Lo scapigliato Giovanni Faldella, <sup>1</sup>che in realtà non era uno squattrinato bohémien, ma un conservatore ricco, un gentiluomo della campagna piemontese - era nato nel 1846 a Saluggia, il paese dei fagioli -, ebbe modo di ironizzare su questa ritualità. Così, in un suo romanzo, egli descrive il banchetto contadino e operaio di Sant'Isidoro, destinato a finir in una tragica rivolta rusticana, appunto inaugurato dal profluvio del "vino d'onore", del "vermutino della fratellanza", del "brindisi della lealtà", in modo tale che i commensali si presentano già ben corroborati ed entusiasti della festa ancor prima che il banchetto possa iniziare.

... lunga vita alla Società degli Operai  
... lunga vita alla Cunsurtarija dal Tapulon  
... lunga vita alle consorelle intervenute  
... lunga vita all'Italia

Angelo Vecchi\*\*

\*\*Intervento del professor Angelo Vecchi, studioso della storia locale domenica 15 gennaio in occasione del 9° compleanno della Antica Cunsurtarija dal Tapulon e a conclusione delle celebrazioni del 150° della Società degli Operai di Mutuo Soccorso.

<sup>1</sup>Giovanni FALDELLA, *Sant'Isidoro. Commentarii di guerra rustica*, Torino, Lattes, 1909.

## PASQUALE FORNARI UN BORGOMANERESE ILLUSTRE

Pasquale Fornari nacque a Borgomanero l'8 agosto 1837. Il suo nome appare a molti sconosciuto, tuttavia il prof. Fornari occupa un posto d'onore nell'albo dei pedagoghi. Professore accademico, dedicò la vita ad aiutare i sordomuti elaborando un metodo per istruire e far partecipare i suoi allievi.

Visse e operò nel tempo in cui la scuola del sordomuto compiva faticosamente il passaggio da metodi empirici o personali a procedimenti razionali per l'insegnamento del linguaggio fonico fondati su principi scientifici. Dopo aver praticato inizialmente, quale maestro e insegnante nelle scuole comuni, decise di dedicare la sua vita all'insegnamento ai fanciulli meno fortunati.

Formatosi inizialmente alle dottrine del Pestalozzi, praticò successivamente il grande maestro tedesco Maurizio Federico Hill (1805-1874) che aveva soppresso già da tempo la mimica, applicando un metodo orale - oggettivo - intuitivo presso l'Istituto Sordomuti di Francoforte.

Nel 1872 Fornari pubblicò il testo dal titolo "Il sordomuto che parla", dove analizzò il metodo orale e accettò, pur con qualche riserva, i principi della scuola dell'Hill ma soprattutto sostenne la necessità di una intesa tra i maestri italiani. L'anno successivo le esortazioni del Fornari si realizzarono nel I° Congresso dei docenti italiani a Siena.

Negli anni successivi lo troviamo molto attivo con la pubblicazione di numerosi testi specifici e la partecipazione ai convegni internazionali. Nel 1883, dalla Gazzetta Piemontese, apprendiamo che al Congresso Internazionale dei Sordomuti a Bruxelles, il Ministero della Pubblica Istruzione ha inviato quale rappresentanti italiani il prof. Pasquale Fornari, l'abate Giulio Tarra, il prof. Pelliccioni e il prof. Lazzari accompagnati dal deputato Bianchi.

Dall'archivio della Società Operaia di Borgomanero, scopriamo che il Fornari venne iscritto negli elenchi dei soci onorari perpetui della Società a partire dall'anno 1889. Tale titolo dovette derivargli in qualità di autorevole personaggio dell'epoca, oltre che dall'apporto finanziario donato al sodalizio.

Il professore trascorse parecchio tempo nella sua casa di campagna di Maggiate Superiore in Via Castello e morì a Varese il 10 luglio del 1923: venne sepolto nel piccolo cimitero di Maggiate Superiore dove ancora oggi riposa.

Il 19 luglio del 1938, in Maggiate si celebrò la commemorazione nel primo centenario della sua nascita. In quella occasione venne stampato un opuscolo a cura della tipografia Lissoni di Besana Brianza, in cui il Prof. Federico Montorzi Direttore del P. Istituto dei Sordomuti di Pavia tracciò un profilo della vita del prof. Fornari.

Inoltre Giuseppe Enrico Prestini a nome della Associazione Girolamo Cardano - Sordomuti di Milano volle commemorarlo degnamente a nome degli allievi e dei docenti e ricordò anche che il Municipio di Milano, accogliendo una istanza dell'Associazione decise, il 28 gennaio 1935 di intitolare in suo nome una via della città di Milano. Successivamente, anche il Comune di Borgomanero nella seduta dell'11 maggio 1960 deliberò affinché venisse intitolata la "Via per S.Cristina" al Prof. Pasquale Fornari.

Fornari fu prolifico scrittore di libri per l'infanzia: sono infatti centinaia i titoli pubblicati nella seconda metà del 1800 in modo particolare con Giovanni Gnocchi Editore di Milano.

Vediamone alcuni:

**Libro con cento e più figure pei bambini che non vogliono leggere - Milano 1875 - Giovanni Gnocchi Editore**

Nella prefazione leggiamo:

"DUE PAROLE A CHI SA E VUOL LEGGERE Questo libro non è un libro. Mi sono spiegato? Ebbene, apritelo in qual che sia parte e voi potete leggerlo. Se vi piace, potete cominciar dall'ultima pagina, poi saltar nel mezzo, poi in principio, poi ancora in fine. E' quel che ci vuole pei bambini che principiano ad esercitarsi nella lettura e che per essa mostrano di poco avere talento..."

Internamente troviamo dunque numerosissime immagini con la loro spiegazione: così possiamo apprendere che cos'è un cocodrillo, come funziona l'eclissi del sole o chi era Cristoforo Colombo.

Non mancano alcune curiosità come La fantasma dei monti: "Chi viaggia sulle alte montagne di buon mattino, talvolta vede lontano nell'aria delle figure d'uomo gigantesche. E' l'ombra stessa dei viaggiatori che è gettata sui vapori che in quell'ora si sollevano dalla valle. Questo fenomeno si chiama la fantasma dei monti".

E non mancano alcuni moniti per i giovani dissennati:

"DOPO IL BALLO LA MORTE: l'Adele era una giovinetta. Volle andare a ballare. Ballando, sudò molto. Allora si espone all'aria. La si raffreddò il sudore addosso. Si ammalò gravemente, e si dovette porre a letto. Accorse il medico, ma ogni cura fu inutile. L'Adele peggiorò sempre. Ella è là che muore, e la sua mamma piange desolata"

**Tommaso o il galantuomo istruito - Racconti e letture per le Scuole di Campagna e pei Campagnuoli - V edizione - 1887 Torino G.B. Paravia**

Nella prefazione della V edizione di questo testo apprendiamo che si tratta del primo libro scritto dal Fornari nel 1870. Il professore precisa che: "io non pensavo certo che in pochi anni gli avrei dato compagnia di tanti fratelli (ormai più di venti), i quali gli sarebbero passati molto innanzi. Eppure io vo' molto bene a questo mio primo, non tanto perché primo, quanto perché mi pare che esso mi assicuri di aver ben cominciato la mia missione di educatore, principiando dai poveri contadini, fra cui nacqui e fra cui spero di morire..."

Nel testo si narra di Tommaso Barca, un vecchio contadino che viveva in un povero e affumicato tugurio sulle amene rive del piccolo lago Cusio o d'Orta.

Tommaso ci conduce a scoprire il mondo e la terra, Dio e la religione. Ci insegna la tolleranza e l'obbligo di restituire la roba trovata, come funziona l'economia, le Casse di Risparmio e le Banche Popolari. Una appendice è dedicata ai proverbi, antica saggezza popolare.

Curiosamente Fornari si cimenta anche nella spiegazione di quello che erano le Società di Mutuo Soccorso: "... Ma il peggio per la gente di campagna è quando si ammala. Allora, non più lavoro, ma spese per le medicine, molte volte pel medico ancora, e senza alcun modo d'ajutarsi... Ma venne in buon punto la filantropica istituzione delle Società di Mutuo Soccorso... Scopo dell'associazione è la fratellanza ed il mutuo soccorso tra i Soci; essa tende a promuoverne l'amore al lavoro ed alla moralità, e ad accrescere il benessere della classe laboriosa coll'educazione e coll'istruzione..."

**La Buona Giannina educata ed istruita, libro di lettura e di lingua per le scuole femminili e per le giovinette - Torino 1876 G.B. Paravia**

Si tratta del libro più famoso di Fornari, stampato in numerosissime edizioni ed anche in più volumi (libro I e II). In questo testo si narra la vita della piccola Giannina, una bimba diligente e molto buona. Con questo pretesto Fornari illustra come è costituita una famiglia e che cosa sono i gradi di parentela. Descrive poi la giornata tipo della Giannina dalla sveglia, con la recita delle preghiere, alla frequenza della scuola e dello studio, fino al coricarsi a sera. Nel libro secondo affronta anche l'organizzazione della casa, come si apparecchia la tavola, come si gestisce una cucina. Vengono anche elencate le parole straniere che devono sostituire quelle italiane che non stanno bene in bocca di fanciulla educata e istruita. Così apprendiamo che è più conveniente dire Buffè al posto di credenza, oppure Coaffur invece di pettinatura. Partir e non finimento, Croscé invece di uncinetto, Budoàr invece di salottino e così via.

**Il Buon Giannetto educato e istruito, libro di lettura e di lingua - Milano 1882 - G. Gnocchi Editore**

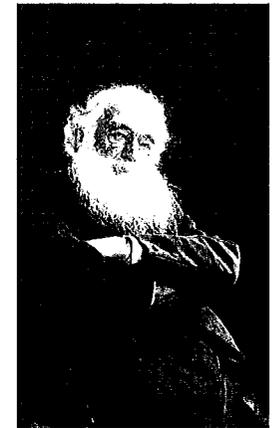
Dopo il successo ottenuto con la "Buona Giannina" Fornari decide di creare anche il corrispondente maschile, ovvero il Giannetto di cui descrive la giornata tipo.

Il testo ovviamente è principalmente rivolto ai fanciulli, pertanto vi si ritrovano le descrizioni sui metodi per l'allevamento degli animali ed una panoramica sui mestieri tradizionali.

Ecco un breve passo sugli animali domestici: "Si tengono i gatti per liberare la casa dai topi. Il gatto miagola o gnaula. Alcune volte di notte si sente sui tetti un grande gnaulio di gatti. Se il gatto vuol dormire, manda un rantolo sommesso, e si dice che fa le fusa. Se il gatto vede il cane, soffià. Se è irritato, mette fuori gli artigli e graffia. Spesso il gatto si liscia il capo con la zampetta. La gatta porta i suoi micini in bocca. Nelle imposte degli usci si fa la gattajuola, cioè una buca da basso, affinché il gatto entri e n'esca a suo talento".

Fabio Valeggia

Fotografie Archivio privato G.F.



Ricordando l'ex Presidente della Repubblica recentemente scomparso

### **Il "borgomanerese" Oscar Luigi Scalfaro**

**E' scomparso a Roma il 29 gennaio scorso il Presidente emerito della Repubblica Italiana Oscar Luigi Scalfaro. Aveva 93 anni. Era nato a Novara il 9 settembre 1918 e fu tra i Padri della Repubblica. Deputato, sottosegretario, Ministro, Presidente della Camera venne eletto Capo dello Stato il 25 maggio 1992. Il 13 marzo 1999 qualche giorno prima della scadenza del "settennato" venne a Borgomanero in visita ufficiale in occasione del 500° di consacrazione della Collegiata di San Bartolomeo. Dopo aver reso omaggio alla statua della Madonna Immacolata di piazza Martiri assistette nella Chiesa Parrocchiale ad una solenne funzione presieduta dal prevosto don Giovanni Galli. Poi raggiunse l'auditorium di via Aldo Moro, accolto dal Sindaco Pierluigi Pastore, dal Presidente del Consiglio comunale Fabrizio Zanetta e da numerose altre autorità civili e militari. Ascoltò con grande attenzione l'intervento dello storico dottor Alfredo Papale prima di prendere la parola. A conclusione della visita gli venne regalato un acquerello riproducente la Madonna Immacolata, opera della pittrice Antonia Giromini. Quella che qui di seguito riproduciamo è la fedele trascrizione, assolutamente inedita di quel discorso, raccolta da Carlo Panizza. Per ricordare Scalfaro che a Borgomanero "era di casa" riportiamo anche una testimonianza del borgomanerese Piero Velati.**

"Un saluto a tutti, autorità, pubblico, studenti e professori che ci ospitano. A questi ultimi un ben ritrovati visto che non è passato molto tempo dalla loro visita al Quirinale. Il Preside, molto gentilmente mi ha fatto vedere la raccolta delle fotografie. Un saluto particolare a Lei Signor Sindaco, al Presidente del Consiglio comunale, al Signor Prevosto che ci ha donato una bella funzione questa mattina nella vostra Chiesa. E anche un saluto del tutto speciale ai Sindaci, qui venuti per partecipare a questa celebrazione, al Presidente della Provincia e a tutte le autorità. Sono io che devo dirvi grazie per essere stato invitato a questa cerimonia che è giunta anche in un momento perfetto. Credo che in questa veste sia l'ultimo incontro, se non capita qualche impegno imprevedibile in queste settimane come Capo dello Stato in una terra verso la quale ho un'intensità di legami, di amore. Alla persona che mi ha guidato per farmi vedere le opere d'arte e le attese di restauro, mi sono permesso di dire che la prima volta che sono passato da queste parti è un po' di tempo fa'.

Essendo passato la prima volta all'età di sei anni e avendone ottanta, il conto è abbastanza facile. Eppoi gli incontri dell'Azione Cattolica. Un numero indefinito. La Chiesa e la Casa Parrocchiale come punto di incontro. Poi due altri punti importanti sul piano religioso: le Suore Rosminiane che ci hanno ospitati come Azione Cattolica moltissime volte, prima e dopo la guerra. E i Salesiani. Quindi una ricchezza e una tradizione particolarmente intensi. Quello che mi ha sempre colpito di questa popolazione che in tutti questi anni ha avuto la bontà di darmi largamente la propria fiducia per quarantasei anni di vita parlamentare è il legame intenso, pur nella distinzione assoluta delle responsabilità fra questa tradizione religiosa molto forte, merito particolare dei sacerdoti che hanno seminato una cultura religiosa molto profonda, e un senso civico fortissimo. Abbiamo sentito anche le radici. Grazie molto professore di una spiegazione puntuale, chiarissima, eccezionale. La Provvidenza le ha dato oltre che cultura doti di memoria assolutamente particolari. Questa popolazione ha sempre avuto una grande sensibilità religiosa e un grandissimo senso civico. Ricordo anche la vitalità delle discussioni e delle polemiche a volte veramente eccezionali ma sempre legate ad una convinzione di servizio alla Comunità molto intensa. Certo per me quest'oggi è una giornata molto particolare di memorie. Mentre ero in Chiesa quante persone, sacerdoti e laici mi sono passati dinnanzi. Quanti che hanno qui vissuto e hanno pagato, si sono sacrificati, hanno sofferto. Cinquecento anni....le guerre, le fatiche, momenti di riflessione ma anche di auguri perché iniziano gli altri cinquecento anni. Nel 2499 chi è libero da impegni può essere qui presente. Basta metterci la buona volontà. Grande importanza questo fermarsi a pensare, a meditare sulla storia di una Chiesa. Questa intensità di partecipazione, questa grandissima sensibilità ai problemi di ogni tempo, questo legame con la propria terra, con le proprie radici. Questo ricordare anche coloro che di qui sono partiti e hanno portato tradizioni religiose e civili in varie parti del mondo. Grandi ricchezze, grande patrimonio da proseguire, da portare innanzi. E in questo patrimonio si inseriscono delle preoccupazioni che sono inserite chiaramente nel discorso del Sindaco e del Presidente del Consiglio comunale: il lavoro e le infrastrutture. Voi dite: noi ce la mettiamo tutta e con noi ce la mette tutta anche la popolazione ma non riusciremo mai a raggiungere gli obiettivi se lo Stato non ci dà un appoggio. E avete ricordato le parole che ho detto nel giorno

del giuramento il 28 maggio 1992. Perché il lavoro è stato una delle intense preoccupazioni del sottoscritto in questi sette anni. E poiché avete ricordato di estendere lo sguardo nelle varie parti d'Italia con uno sguardo particolare al mezzogiorno e avete ricordato anche le situazioni dell'umanità in questa visione di solidarietà assolutamente indispensabile se si vuole essere su un piano di umana civiltà e di umano progresso, allora dobbiamo dire che scendendo nel sud Italia le sofferenze su questo tema sono estremamente più pesanti e più gravi. Ed è vero le porte aperte secondo una tradizione umana di civiltà del popolo italiano che nei tempi passati è andato bussando ben lontano per trovare luoghi dove lavorare. Queste porte aperte determinano presenze di persone che chiedo, e ne hanno diritto, spazio per vivere, spazio per lavorare, spazio per trovare la possibilità di risorgere da stati di grande arretratezza. E' molto bello sentire amministratori che vivono con intensità questi doveri, che sentono queste preoccupazioni e che sono disposti a mettercela tutta per superare queste difficoltà.

Grazie del bellissimo dono del quadro della vostra bellissima Madonna che sono andato oggi a salutare. Quando partivamo in gruppo da Novara con le biciclette e le strade dell'epoca, per superare taluni momenti di fatica si incominciava a recitare il Rosario e ci si fermava a salutare questa vostra Madonna. Non credo che ci siano molte città in cui nel crocevia più importante c'è in mezzo l'Immacolata. Ricordo quando nei decenni passati qualcuno aveva pensato di organizzare diversamente il sistema viario aveva trovato una resistenza insuperabile. Così come trovò resistenza quel sacerdote che avrebbe voluto spostare altrove la Parrocchia perché secondo la sua opinione la Parrocchia in centro aveva finito il suo compito. La Parrocchia è rimasta lì al suo posto mentre il sacerdote era stato invece aiutato a passare ad altri incarichi. Vi faccio molti auguri e vi ringrazio per la commovente accoglienza di oggi. Che rimanga forte in questa Comunità questa duplice vocazione: le radici cristiane consapevoli e capaci del massimo rispetto per chi non desidera avere radici di alcun senso religioso. In un Paese civile lo spazio è per tutti e per ciascuno. Ma questo non toglie il dovere per chi crede davvero di vivere con la coerenza affinché l'ingresso e le fermate in Chiesa siano in armonia con la vita maggiore che viene compiuta fuori dalla Chiesa affinché le persone vedendo possano dire, dalla vita e dai fatti: "si vede che costui crede nella solidarietà, nel rispetto dei diritti" e se amministratore



Scalfaro in Collegiata tra Don Galli e il Sindaco Pastore



L'arrivo in Piazza Martiri



L'ingresso in Collegiata

## Quando c'erano i comizi.....

In uno di questi giorni di vigilia elettorale un mio carissimo amico mentre cercavo di richiamare il nostro comune impegno politico d'un tempo mi ha battuto la mano sulla spalla e, amichevolmente, mi ha definito "dinosaurio", specie estinta. Hai pienamente ragione, amico, ma questo se mi ha fatto apparire obsolete e arcaiche le nostre campagne elettorali, ha fatto rinverdire il ricordo dei miei comportamenti di diciottenne di fronte all'evolversi degli avvenimenti, atteggiamenti intrisi di vera passione, di disinteressato entusiasmo, carichi di ideali e progetti, di fantasia che si esprimeva negli scontri personali, nelle vignette dei manifesti, negli slogan e soprattutto nella nostra partecipazione ai comizi. Rivedo la piazza gremita e l'oratore ufficiale che esponeva le sue tesi, le sue idee, con qualche fischio di disapprovazione o plateali rumorose contestazioni delle parti avverse, con bandiere rosse o bianche che circolavano tra i presenti. Esisteva la possibilità del contraddittorio che riscaldava gli animi delle diverse fazioni. ma che sovente diventava un "boomerang" quando veniva richiesto per confutare i discorsi di alcuni nostri sacri della politica che si succedevano sul balcone del municipio.

Nell'ambito del Comitato Civico (Azione Cattolica, Acli ecc.) era nato in sinergia tra le diverse associazioni un gruppo omogeneo di giovani,. Potrei quasi chiamarlo un gruppo d'assalto che, oltre all'affissione dei manifesti, alla presenza costante nell'organizzazione vera e propria all'interno del partito, si preoccupava anche di piccole trasferte nei comuni limitrofi, particolarmente difficili e avversi, per sostenere i propri candidati e dar loro la possibilità, anche di fronte a violente contestazioni, di parlare alla gente, cosa che talvolta avveniva con l'oratore in piedi su di un cordolo di un monumento (vedi Avv: Allegra a Fontaneto d'Agogna, impossibilitato a concludere il comizio), o di un traballante tavolino, con la presenza di due carabinieri con il rischio di scontri quando questi se ne andavano.

Proprio perché dalle colonne del "Vultone" viene ricordato Oscar Luigi Scalfaro in un suo discorso, io voglio raccontare la mia avventura e quella dei miei amici che ci eravamo recati a Cressa, fino allora piazza tabù per i partiti che non facessero riferimento al Fronte Popolare, per fare la "clak" ad un comizio dell'onorevole che aveva già partecipato, dopo le elezioni del 1946 alla stesura del testo della Costituzione. La strategia dell'intervento nostro: in bicicletta fino al Mulino Saini e poi a piedi, quasi un chilometro, raggiungere la piazzetta dietro la Chiesa dove su di un tavolino, di fronte al Circolo comunista, avrebbe parlato Scalfaro.

Si iniziò subito con una serie di impropri ed epiteti a noi diretti dal balcone del circolo finché, su di una Ardea, scortata da un gippono della Celere, giunse Scalfaro che, salito su di un tavolino, iniziò il suo comizio. La sua dialettica stringente, forbita, in certi momenti irritante quando dava le risposte a certe grossolane sortite degli ascoltatori crearono un'atmosfera tesa e molto calda che, alla conclusione del comizio e alla fischiate partenza di Scalfaro, fece sì che tutto il livore represso si sfogasse nei nostri confronti. Fummo incastrati nel vicolo che portava nella parte anteriore della Chiesa e presi a pugni e a calci. (ti ricordi Pino Zapelloni?) Il nostro salvataggio lo dobbiamo all'Angelo Boschetti, il più mingherlino del gruppo, che, di corsa riuscì ad aggrapparsi al gippono degli agenti gridando che ci stavano assalendo. Con potenti torce elettriche e i manganelli ci vennero in aiuto e noi, forti della loro presenza riuscimmo a sdebitarci del precedente incassato distribuendo qualche cazzotto, ma poi con velocità da centometristi di corsa alle nostre biciclette e, con un percorso più lungo, passando da Cureggio, per far perdere le tracce, giungere fino a Borgomanero. La tornata elettorale del 18 aprile del 1948 fu costellata da una infinità di comizi che coinvolsero i giovani del tempo di qualsiasi appartenenza politica ad impegnarsi per raggiungere il miglior risultato., e tra quelli, allora senza l'appellativo di "dinosaurio", c'ero anch'io.

Piero Velati



### **Maria Rongiaossi: Una vita, un dono.**

Alzi la mano chi, fra i nati ante 1980, non ha mai avuto bisogno di ricorrere alle cure della signora Maria Rongiaossi di Santo Stefano! Chi allora praticava un minimo di attività sportiva incorreva spesso in slogature o distorsioni se non frattura di qualche ossicino per cui, specialmente la domenica sul far della sera o il lunedì mattina, era una processione di infortunati che facevano ricorso alle sue cure.

Noi ragazzi che giocavamo a "delibera" o a "nascondino" sul piazzale della chiesa (tra i rimproveri anche urlati del Monsignore) quando vedevamo qualche moto o macchina che rallentava per parlarci, sapevamo già che risposta dare: "avanti diritto e poi a sinistra prima del tabacchino". Avevamo ottime probabilità di aver dato la risposta giusta prima della domanda!

Per coloro che non l'hanno conosciuta e che però ne sentono parlare, vediamo un po' da vicino chi era la signora **Bertona Maria**: anzitutto nasce nel 1907 a Vergano da una famiglia numerosa, in una casa a metà circa della salita sulla vecchia strada che porta alla chiesa. Fin da ragazzina manifesta questa sua dote particolare, una speciale sensibilità nelle mani, per cui riesce senza saperlo a mettere a posto una slogatura al braccio della sorellina, prendendosi lì per lì anche uno scapaccione dalla mamma, convinta che le avesse fatto ancor più male.

Trascorse una vita normale fino al matrimonio con Luigi Duella della cascina Bonda di Piovino, ragazzo del '98 nonché musicante nella banda del paese, e conseguente trasferimento in una stanza a Baraggioni, nel primo cortile ai piedi della salita. Qui la giovane sposa comincia a sperimentare in modo più ampio le sue doti assistendo le persone del vicinato e del Colombaro, vittime di piccoli infortuni domestici.

A lei però non bastava la soddisfazione per aver guarito una persona, aveva bisogno di essere confortata in quel che faceva per dote naturale: donna di molti scrupoli, sapeva che le mancava la conoscenza del corpo umano per svolgere con maggior sicurezza il suo lavoro. In questo venne aiutata da una circostanza perché in quegli anni Maria, che non era ancora **Rongiaossi**, lavorava in uno stabilimento tessile di Borgosesia dove si recava, in compagnia di altre amiche-operaie, la domenica pomeriggio a piedi per tornare il sabato pomeriggio successivo. All'interno dello stabilimento svolgeva la sua attività un medico che aveva il compito di assistere i numerosi operai in caso di infortunio ed a lui la nostra protagonista confidò questa sua sensibilità e predisposizione per sistemare le fratture o slogature. Il dottore, dopo averla messa alla prova, fu ben lieto di assecondare questa sua voglia di conoscenze e le regalò alcuni libri di anatomia e medicina. Maria li lesse avidamente sia perché voleva approfondire quel poco che aveva imparato oralmente sia perché questo la aiutava a rinsaldare la fiducia nei propri mezzi.

### **Maria e la famiglia**

Nel frattempo i coniugi Duella avevano lasciato la stanza di Baraggioni per trasferirsi a Santo Stefano, nel caseggiato contiguo a quello abitato dalla famiglia Fracazzini, nello stesso cortile, e cominciarono ad arrivare i primi figli Luciano, Candida e poi anche gli altri: Elsa, Marco, Mariuccia e infine Franco, tante bocche da sfamare in un periodo di povertà e poi anche di guerra.

Il marito lavorava presso il Setificio di Borgomanero, "al Scirulè", e Maria contribuiva con quello che la gente le dava in cambio della sua prestazione: eccola perciò correre in bicicletta là dove si presentava un problema di frattura o altro infortunio. Talvolta il paziente era anche una mucca o un cane o un altro animale:

*La vaca dal Majic l'è stacia ligaa cun la cujela* par tri di ci racconta il figlio Marco che da piccolo aveva accompagnato la mamma a sistemare la gamba di questo povero animale che, dopo essere caduto a gambe larghe, non si reggeva più in piedi e perché si potesse intervenire era stato appeso con delle corde al soffitto della stalla.

Da questi interventi la signora Maria rientrava magari con un po' di burro o delle patate o un coniglio, raramente con denari perché i contadini di

allora erano poveri quasi quanto lei. Per fortuna arrivava anche gente dai paesi limitrofi e questi lasciavano per riconoscenza qualche soldino che aiutava a tirare avanti la baracca. Ma non sempre era così .

*" Talvolta si rivolgevano a lei persone che non avevano slogature o fratture, bensì l'artrosi o qualche altra infiammazione ai nervi. La mamma lo capiva e consigliava loro di fare impacchi con le foglie di "uniscia"( ontano) che nella massima parte dei casi portava effettivamente dei benefici. Le mance in denaro che queste persone volevano lasciare per sdebitarsi mia mamma le metteva tutte in una busta destinata alle offerte per la chiesa o per altre destinazioni perché diceva che lei non aveva fatto niente, non le ha mai usate per le necessità della famiglia suscitando talvolta anche qualche rimbrotto da parte del marito.*

*Ricordo, per esempio, che quando ci furono i funerali della mamma si presentarono due persone sconosciute che affermarono di essere stati da lei adottati a distanza e che perciò venivano a ringraziarla ma nessuno della famiglia ne sapeva niente ci racconta la figlia Mariuccia che aggiunge: Quando interveniva sul paziente aveva in testa il libro ricevuto dal dottore di Borgosesia ma rivolgeva sempre almeno un pensiero al Signore perché quel dono che le aveva gratuitamente dato potesse portare del bene anche agli altri.*

### **Maria e i medici**

Il rapporto con la medicina ufficiale o meglio con alcuni medici ospedalieri non fu proprio idilliaco. *Quando un paziente si presentava con una frattura all'osso lei la sistemava e poi lo spediva all'Ospedale: qualche medico che oramai la conosceva scriveva sul referto: prima visita Maria di Vergano e questo la faceva sorridere ma la tranquillizzava anche ricorda Mariuccia. Il dottor Di Francesco la veniva a prendere per sistemare la frattura del paziente e poi procedeva con l'ingessatura rincarò il figlio Marco che ricorda anche le aspre critiche di certi dottori, specialmente di Traumatologia, per il lavoro della mamma.*

In questo contesto, ben si inserisce anche questo aneddoto che ci viene confermato da entrambi i figli: *"Un giorno si fermò nel cortile di casa una*

*grossa macchina dalla quale scese una signora ben vestita con una ragazzina che da qualche giorno non muoveva più un braccio. Entrò in casa e la mamma Maria la fece accomodare sulla sedia, ascoltò l'accaduto e poi intervenne con una forte trazione all'arto. La ragazzina strillò un po' forte e si mise a piangere: questo provocò le ire del padre che apostrofò in malo modo sia la moglie colpevole di averla voluta portare a Santo Stefano sia anche la signora Maria per l'intervento. Sono intervenuta io in difesa della mamma che se ne stava zitta ma ad un certo punto si rivolse alla ragazzina e tenendo in alto una caramella le chiese di prenderla col braccio appena sistemato. Quella alzò il braccio per prenderla e quando il padre vide quel movimento cambiò subito aspetto, si profuse in mille scuse e ci abbracciò tutte quante dicendo : sono un medico di Milano ed ho provato di tutto per guarire il braccio senza riuscirci e non pensavo proprio che lei potesse ridare la mobilità all'arto".*

Riceveva i pazienti sempre con molta gentilezza ed un sorriso disarmante sulla bocca, come se avesse invitato degli amici per un caffè, ma poi quando si trattava di sistemare la slogatura dopo averli invitato a rilassare il muscolo raccontandole la dinamica dell'incidente, ecco che arrivava il colpo, una botta..... dolorosa sì ma anche risolutiva che rimetteva le cose al loro posto.

A lei si rivolgevano non soltanto gli abitanti del circondario ma venivano anche da lontano come quel calciatore della Juve , *un certo Boniperti da Barengo* che deve essersi trovato bene perché mandò poi anche altri compagni di squadra.

### **Maria e la guerra**

Abbiamo già accennato al periodo di vacche magre in cui si trovò ad allevare la numerosa famiglia, complicato in peggio dal sopraggiungere della seconda guerra mondiale che, colmo dei colmi, le vide strappare il marito richiamato alle armi nel '42 perché celibe, lui che allora aveva già cinque figli ! Che cosa era successo ? Il signor Duella era nato a Vergano<sup>1</sup>, comune indipendente fino al 1928 anno nel quale risultava ancora celibe e nel passaggio degli archivi al comune di Borgomanero

non erano stati effettuati gli opportuni aggiornamenti per cui venne segnalato celibe alle autorità militari che emisero la cartolina precetto. Poi tutto venne chiarito e poté far ritorno a casa.

Ma torniamo alla moglie che nel frattempo non cessò per paura la sua opera ma la guerra purtroppo le procurò nuovi clienti, sia da una parte che dall'altra. Diverse volte si presentarono con la camionetta per prenderla e portarla da qualche ufficiale o graduato ferito e bisognoso delle sue cure. Non sempre il viaggio fu dei più agevoli perché capitava anche che la sparatoria fosse ancora in corso.

Andava ovunque la chiamassero sia partigiani che fascisti per non dire tedeschi o americani : per questo era stimata e lasciata in pace.

Due episodi ci vengono ricordati dai figli: il primo ci viene raccontato da Mariuccia quando dice che la mamma stava andando a Borgomanero in bicicletta e, giunta nei pressi della cascina "Pajela", vide che stava marciando verso Santo Stefano un plotone di fascisti. Si ricordò di aver appena visto in piazza un gruppetto di giovanotti , che sapeva essere partigiani, impegnato a tirarsi palle di neve. Allora si fermò e fece per tornare indietro ma le intimarono l'ALT! a voce alta. Alzò le mani e lasciò cadere la bicicletta e poi, mentre si avvicinavano, si chinò facendo finta di trafficare attorno alla catena. Questo piccolo trambusto fu sufficiente perché la vedetta partigiana, appostata nei pressi del campo sportivo, potesse dare l'allarme e tutti sparissero in tempo.

L'altro episodio ci viene invece raccontato da Marco che ricorda come un giorno arrivarono in paese due carri armati e tre autoblindo che si fermarono nei pressi della sua abitazione. Scese dall'autoblindo un ufficiale tedesco che fu ricevuto dalla mamma per le cure: ebbene, quell'ufficiale tornò qualche anno dopo la fine delle ostilità per ringraziare ancora una volta la signora Maria.

Altri ricordi ci vengono raccontati dai figli ma non li abbiamo riportati perché riteniamo che questi siano già sufficienti a tratteggiare la vita e la personalità della Maria rönghiaossi : non vogliamo farne un'eroina o una persona in odore di santità, sappiamo bene che entrambi questi aspetti

sono lontani dal suo carattere perché rifuggiva da tutto quanto potesse metterla in risalto. Lei era una donna normale, semplice alla quale il Signore aveva fatto il dono di una sensibilità particolare che lei riteneva di dover mettere a frutto per il bene di tutti coloro che a lei si rivolgevano e nulla più, non c'era motivo per cui vantarsi.

Vogliamo concludere riprendendo, ma soprattutto condividendo, parte dell'articolo scritto da R. Masullo per "*La Gazzetta del Popolo*" nel mese di ottobre 1988 in occasione dei suoi funerali:

*"Grazie Maria Aggiusta Ossa.....una persona grande nella sua umiltà, sempre disponibile e alla portata di tutti e , soprattutto, sempre provvista di quella bonaria cordialità con cui accoglieva le persone che si recavano da lei.....Anche se, in questi casi, le belle parole non servono a nulla, lasciateci almeno dirle Grazie".*

Gregorio e Pierluigi Fornara\*\*

\*\*Un grazie ai figli Mariuccia, Marco e alle nuore Pia e Gianna.

<sup>1</sup>Vergano Novarese così chiamato con regio decreto l'8 aprile 1863 già comune di Vergano nel 1814 cessa la propria indipendenza nel 1928.

## Ricordando Alfonso Perotti

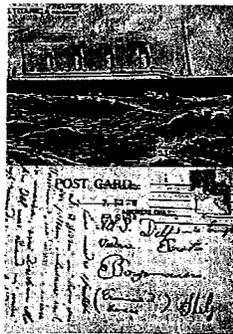
Ricorre quest'anno il centenario della tragedia del Titanic, il transatlantico inabissatosi nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1912 al largo di Terranova. Nel naufragio persero la vita 1473 dei 2223 passeggeri. Tra le vittime ci furono trentasette italiani. Tra di loro anche un borgomanerese, Alfonso Perotti, 21 anni che si era imbarcato su quella che avrebbe dovuto essere la nave più sicura al mondo. Era un giovane cameriere ingaggiato da Luigi Gatti di Montaldo Pavese, gestore del ristorante "A la carte" per servire nella sala da pranzo della prima classe. Su Alfonso Perotti è stato scritto molto, particolarmente significativo il ricordo che di lui è stato fatto nel 2004 sul "Quaderni Borgomaneresi" dedicato ai "Borgomaneresi nel mondo" da Angelo Vecchi. Ricorrendo il centenario della scomparsa vorremmo ricordare Alfonso Perotti in modo semplice mettendo in evidenza solo un aspetto della tragedia che molti hanno dimenticato. Alfonso Perotti era un borgomanerese che era emigrato, che era andato in Gran Bretagna per cercare lavoro così da poter aiutare la mamma rimasta vedova e i fratellini Giuseppe e Luigi. Di quello sfortunato giovane è rimasta una foto che i famigliari hanno collocato sulla tomba di famiglia al Cimitero della Sorgia. Il suo corpo non venne infatti mai recuperato.

## Titanic, sabato si ricorda l'eroe borgomanerese



■ Sarebbe morto da eroe, forse per lasciare il proprio posto sulla scialuppa di salvataggio a una donna.

Alfonso Perotti, il ventenne cameriere borgomanerese scomparso nel naufragio del Titanic affondato al largo di Terranova nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1912. Il suo corpo non venne mai recuperato e di lui è rimasta solo una fotografia sulla tomba di famiglia al cimitero della Sorgia. Alfonso era nato a Borgomanero il 15 agosto 1891. A vent'anni, come molti altri suoi connazionali, era partito per l'Inghilterra in cerca di fortuna. A casa aveva lasciato la mamma Emilia Del Piombo, vedova del sarto Giuseppe e i due fratelli minori, Giuseppe e Luigi. A Londra aveva conosciuto Luigi Gatti, un maestro d'albergo che lo aveva ingaggiato assieme ad altri ventidue giovani italiani come cameriere sul Titanic per il viaggio inaugurale di quella che all'epoca era stata definita "la nave più bella e più sicura al mondo". Il 6 aprile 1912, prima di imbarcarsi dal porto di Southampton, spedì a casa una cartolina. «Cara mamma e fratelli, sono stato qui per due giorni così da poter imbarcare sulla nave per andare in America



Sarò di ritorno alla fine del mese. Quando mi scriverete, inviate a questo indirizzo: Bowling Green Italian House, Southampton. Io sto bene. Ciao, ciao". A casa purtroppo però non fece più ritorno. La cartolina è gelosamente conservata dalla nipote Emilia che abita a Borgomanero come le cugine Carmen e Renata. Le tre donne qualche tempo fa sono state intervistate da una troupe televisiva della Bbc, che alla tragedia del Titanic dedicherà un documentario che andrà in onda sabato 14, il giorno del naufragio. Nonostante sia passato un secolo, la storia di Alfonso Perotti, emigrato per aiutare la mamma e i due fratellini, fa ancora commuovere. «Noi, dicono con gli occhi lucidi dalla commozione le nipote dello sfortunato cameriere sabato lo ricorderemo con una preghiera e porteremo sulla tomba un cero e un mazzo di fiori». Nelle foto, Alfonso Perotti e la cartolina che il giovane borgomanerese mandò alla mamma e ai fratelli poco prima di imbarcarsi sul Titanic.

Don PIERO GIACOMETTI.

Mentre, per l'ultimo numero del "Voltone", raccoglievo notizie sulla vita e sulle opere di mons. Giovanni Cavigioli, mi è passato sotto gli occhi un suo giudizio, quand'era professore di Teologia Morale presso il Seminario di Novara, su di un altro borgomanerese, suo allievo, che stava per essere ordinato sacerdote, Piero Giacometti al quale l'emerito prelado aveva rivolto, conoscendolo intimamente, il semplice augurio "Vai tu sarai certamente un bravo prete!"

Di don Piero Giacometti avevo letto una pregevole biografia scritta dopo la sua morte avvenuta il 6 ottobre del '49 e, con piacere, l'ho ritrovata tra tante pubblicazioni e giornali del tempo che ne avevano, con necrologi e articoli, ricordato le opere e la figura. Ero ancora ragazzo, forse da chierichetto gli ho servito la sua prima Messa, ma ho chiaramente presente la persona, il suo sorriso accattivante, il suo innato entusiasmo quando nel cortile dell'oratorio, durante i periodi di vacanza, veniva a intrattenere e giocare con noi. In casa, mia madre, quando ne parlava, mi diceva sempre che, da ragazzo, era vivacissimo, nei periodi liberi andava dal Gallettini ciclista ad aggiustare biciclette ed era un abitué al Sociale a portare le pellicole per le proiezioni, nulla quindi faceva presagire che sarebbe diventato prete.

Di intelligenza prontissima, sempre tra i primi, aveva frequentato fino all'ottava le scuole degli anni trenta, prima di entrare in seminario nel quale emerse subito come presenza attiva e trainante. Liceale nel seminario di Arona fu tra i fondatori di un giornalino mensile "Spero Lucem", scritto a mano, le cui copie venivano poligrafate e che lo impegnò per un anno, sul quale firmava i suoi articoli con lo pseudonimo di "Piersifal". Durante l'anno 1939-1940 i chierici dell'ultimo anno di teologia, nel seminario di Novara, fondarono un "Circolo di Cultura" del quale fu direttore proprio Piero Giacometti, ne tenne il diario e fu sempre il relatore ufficiale dell'attività del circolo. Oltre alla innata capacità del suo carattere di istituire rapporti interpersonali di amicizia e di affetto con i colleghi e al suo costante sforzo nel prepararsi degnamente alla missione di sacerdote, don Piero, sia durante il periodo di studi che durante quello del suo sacerdozio, conservò l'abitudine di recensire i libri che man mano andava leggendo. Scriveva il suo giudizio su quadernetti di scuola che portavano tutti un titolo indicatore: Bibliografia Letteraria, Politica, Teologia, Filosofia, ecc.

Il suoi giudizi positivi o negativi erano sinceri e alieni da preconcetti. Interessanti, inserite nella sua biografia, tre recensioni del periodo di seminario dal 1937 al '39 sull'opera di autori quali: Rimbaud, Petöfi e di Peguy. Ma don Piero nutriva un amore particolare per la poesia. Scriveva le sue liriche su pezzi di carta rinvenuti per caso in tasca o su buste di vecchie lettere: una poesia che gli veniva di getto e poi quasi si dimenticava di aver scritta.

Da quelle liriche ne abbiamo tratto una breve che don Piero aveva indirizzato alla sorella dopo un lutto che li aveva colpiti.

A Giuse

### Ho visto le tue lacrime stasera

Ora è freddo...  
E le gelide ombre invernali della sera  
M'avvolgono stretto dentro il mio mantello  
Ho visto le tue lacrime stasera  
E le lacrime, tu lo sai, più del sorriso  
Squarciano il fondo del mistero umano.  
Tu pure, nell'ora del dolore  
Eri presente  
Il tempo scava e scava  
Nel solco di tristezza nostra,  
e ,senza Lui (1) tu sai,  
noi ci sentiam tremendamente soli.

(1)intende il padre perduto)

26 gennaio 1946

Il 26 maggio 1940 don Piero celebrava la sua prima messa nella Collegiata di San Bartolomeo nella sua Borgomanero e il 9 settembre dello stesso anno fu destinato, come coadiutore, a Cannobio. Gli anni che don Piero vi trascorse, per buona parte coincisero con quelli angosciosi della guerra. Quante famiglie cannobiesi che risiedevano in città si videro costrette a sfollare nel paese natio e con loro molti studenti che si trovarono nell'impossibilità di proseguire i loro studi superiori. Lo zelo illuminato di don Piero vide in questo frangente un nuovo campo di azione perche riuscì a stringere in un cenacolo attorno a se i ragazzi e, anche lui studente tra di loro, si iscrisse all'Università Cattolica di Milano conseguendovi due lauree: filosofia e lettere.

Dopo l'infausta data dell'8 settembre del '43, Cannobio, luogo di frontiera, fu coinvolto negli odii e nelle vendette della guerra fratricida. Perseguitati razziali che cercavano scampo in Svizzera, gente di opposti schieramenti che avevano bisogno di assistenza, trovarono sempre la sua casa aperta.: tuttavia gli eventi riuscirono a trascinarlo, nel loro intricato svolgimento e don Piero conobbe l'amarezza dell'esilio e di due arresti.. Egli, giungendo a Novara il 21 marzo del '44, per ragioni del suo ministero, fu bloccato, in stato di arresto presso il Vescovado della Diocesi. Lo interrogarono circa azioni di favoreggiamento nei

confronti dei partigiani, note alle autorità, ma delle quali non era certa la provenienza.. Non emerse nulla a carico del prete ma il Questore non si decideva a lasciarlo tornare in parrocchia. Fu trasmesso a Novara un appello telefonico della sorella che gli comunicava l'aggravarsi delle condizioni di salute del padre e finalmente fu rilasciato con l'accompagnamento di un altro sacerdote che avrebbe dovuto sorvegliarlo perché non oltrepassasse il confine. Triste viaggio il suo che, dopo un rocambolesco attraversamento del lago, da Laveno a Intra, riuscì ad arrivare a casa, in bicicletta, e impartire la benedizione al padre morente.

Don Piero il 9 settembre del 44, quando tedeschi e le brigate fasciste iniziarono dalla Valle Cannobina l'azione che doveva portare alla fine della Repubblica dell'Ossola, fu arrestato e portato alle carceri di Varese con altri uomini della cittadina e rilasciato dopo 10 giorni di detenzione. Ma l'aria di Cannobio , ormai, per lui era diventata irrespirabile. Un milite della confinaria avrebbe detto"Un giorno o l'altro, se incontro sulla mia strada quel prete lo faccio fuori!" Su consiglio del suo Prevosto si ritirò fino alla fine della guerra ad Arona, nel seminario del san Carlone.

Ritornò a Cannobio il 25 Aprile e, per la sua fama di predicatore, veniva sovente chiamato in parrocchie e istituzioni. La sua oratoria piana e suadente, accompagnata da una vasta cultura, il suo sorriso, il suo tono persuasivo, sempre caldo e convinto, lo facevano apprezzare dovunque: Predicò diverse Missioni in parecchie regioni italiane , aveva l'arte di comunicare spiritualmente con chi lo ascoltava, riusciva a farsi capire perché , per natura rifuggiva dalla retorica, dall'enfasi e lasciava alle sue spalle tutti i cavilli e i sillogismi..

Nel 1946 fu chiamato ad insegnare presso il Collegio Papio di Ascona, una delle istituzioni più prestigiose del Canton Ticino, fondato da san Carlo. Per un biennio fu il più amato dei docenti .Vi si recava ogni giorno in bicicletta, con ogni tempo, con grande strapazzo per la salute.

Uno stralcio del suo epistolario, inserito nella citata biografia, consente solo in parte a dare la dimensione della sua cultura, ma soprattutto della sua grande spiritualità.

Finalmente, vinto il concorso per l'arcipretura di Stresa, vi arrivò accompagnato dal rammarico dei cannobiesi che amava e dei quali era stato riamato.. La Stresa vivace e mondana capi subito che il nuovo parroco era un uomo eccezionale che, attivissimo, diede a tutte le opere parrocchiali un vigoroso impulso, ma soprattutto di aver acquisito un grande prete, vicino alla gente, amico di tutti : un prete dal cuore grande.

Il buon Dio , dopo solo un anno di vita pastorale nella località stresiana, a seguito di un male incurabile, lo chiamò a se, all'alba del 6 ottobre del 49. tra l'unanime cordoglio di coloro che lo avevano

conosciuto, e lasciando un grande vuoto nella comunità ecclesiastica della diocesi. Numerose e importanti furono le attestazioni, i necrologi di eminenti prelati e autorità e lo spazio che la stampa cattolica (anche quella nazionale, vedi il quotidiano "L'Italia" del 6/11/49) dedicò al doloroso evento.

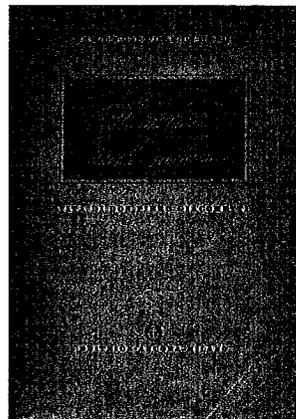
Termino questo ricordo con un brano dell'"Azione" settimanale cattolico del novarese del 21/10/49.

"Don Piero Giacometti ci ha lasciati. Non ascolteremo più la sua voce e non udremo più le sue parole rivolte con la stessa affettuosa dolcezza al povero e al ricco, al giovane al vecchio, all'umile e al colto: ci mancherà il suo sorriso: è tornato al cielo per il quale era fatto e di cui già portava la luce nell'anima".

*Piero Velati*



L'ingresso a Borgomanero



La famiglia attorno al novello Sacerdote



MERCATO COPERTO PER IL BESTIAME (Foro Boario) 1930

Progetto Ing.ri Francesco Frisa e Angelo Frisa

Negli anni successivi alla prima guerra mondiale si era più volte presentato alle Amministrazioni Comunali il problema della realizzazione di un Mercato Coperto del bestiame che sostituisse l'area di mercato allora utilizzata, l'attuale Viale Don Minzoni.

Si riteneva che un nuovo mercato fosse assolutamente necessario, considerando che la città era al centro di una vasta area dall'economia prevalentemente agricola, e che richiamava settimanalmente fino a 250 bovini, 25 equini, 150 suini e 100 ovini, con una media di 225 capi di bestiame (Relazione Ingg. Francesco e Angelo Frisa, 1931).

Una tale mole di contrattazioni faceva emergere, in particolare, la necessità di un mercato "al coperto" dotato di tutti i servizi indispensabili e dal facile accesso.

Per la scelta della località, dopo numerosi sopralluoghi, l'Amministrazione Comunale optò per l'area dell'attuale Viale Libertà, poiché pur non essendo "troppo fuori del centro ne è sufficientemente lontana".

L'incarico della progettazione venne quindi affidato a due giovani ingegneri, Francesco Frisa e Angelo Frisa, coetanei oltre che cugini.

I Frisa prepararono un progetto che potesse essere suddiviso in lotti come richiesto dall'Amministrazione Comunale, da realizzare compatibilmente con le possibilità di bilancio ed "a seconda delle esigenze e degli sviluppi del mercato".

Il progetto venne approvato con Deliberazione del Podestà di Borgomanero il 7 marzo 1931, per un costo di lire 490.889.

I lavori vennero affidati alla Società Anonima Francesco Boieri e C. di Novara.

Il progetto degli Ingegneri, accurato nei particolari e di moderna concezione, si curava di prevedere i necessari collegamenti stradali, che per quanto previsti dal Piano Regolatore dell'Ing. Magistrini, e da precedenti progetti (v. l'attuale Via Maioni, progetto Ing. Umberto Frisa del 1915), non erano ancora stati realizzati.

Il complesso di fabbricati del Mercato Coperto che vediamo oggi corrisponde al primo lotto dei lavori. I lotti successivi vennero realizzati solo in parte.

Il mercato vero e proprio era costituito da quattro capannoni (pensiline) in cemento armato a faccia vista con strutture a sbalzo sostenute da una duplice fila di pilastri centrali. Sotto alle coperture trovavano posto il bestiame destinato alla vendita e, tra la doppia fila di pilastri, la corsia per il passaggio dei visitatori. I pavimenti erano in calcestruzzo costruito con le necessarie pendenze verso le canalette di raccolta e convogliamento dei liquami e delle acque di lavaggio.

La superficie coperta ammontava a quasi 2.000 metri quadrati.

I locali di servizio erano contenuti nel corpo di fabbrica posto lungo la strada. Questo era costituito da due edifici collegati da un porticato: nell'edificio di destra vi era l'alloggio del custode di due vani e servizi, il locale ad uso del veterinario per il controllo sanitario degli animali, i servizi igienici per il pubblico. Nell'edificio di sinistra erano collocati i locali a servizio del pubblico, costituiti da un "ristorante" con annesso "bar" e cucinetta, che veniva utilizzato anche come sala per le contrattazioni. Sotto al porticato vi era il peso.

Il progetto prevedeva una spettacolare fontana a più vasche sovrapposte in cemento decorativo, che venne realizzata solo in parte.

Nei lotti successivi erano previsti le stalle, il raccordo ferroviario con piano caricatore ed, appunto la rete stradale: l'attuale Viale Libertà (Corso del Littorio), la strada di collegamento alla Via per Arona, con il passaggio a livello in sostituzione del sottopasso al Ponte Rosso; infine la rete fognaria.

Il Mercato Coperto è ottimamente conservato in tutti i particolari, comprese le colorazioni originarie delle pareti esterne degli edifici.

Viene utilizzato ormai di rado, in occasione delle mostre bovine che vi vengono organizzate saltuariamente: ancora oggi la struttura si dimostra perfettamente valida.

Giorgio Ingaramo - Laura Apollonio



Francesco Frisa, ingegnere (1904 - 1959)

L'ingegner Francesco Frisa nasce a Borgomanero nel 1904 ed intraprende la stessa carriera svolta dal padre Umberto, dopo aver conseguito la laurea in ingegneria idraulica presso l'Università di Padova

Essenziale, per la sua formazione, è il biennio universitario frequentato a Torino, città che in quegli anni rappresenta, con Milano, il centro del Razionalismo italiano.

Vero esperto nell'ambito dei calcoli per le strutture, progetta tra la fine degli anni venti e i primi anni quaranta alcuni tra gli edifici più significativi di Borgomanero: vero artefice di quell'anima razionalista che rappresenta uno degli elementi architettonici più caratteristici del borgo.

A lui si devono ad esempio: il Mercato Coperto per il bestiame (Foro Boario), le strutture del Macello Pubblico, la Casa del Balilla, la Colonia Solare al Torrente Sizzone, la Casa Savoini (casa rossa), la Casa Del Bono in Corso Roma; non ultima, la curiosa struttura del distributore di benzina di Piazza Mazzini

In questi anni elabora un linguaggio architettonico asciutto e razionale, che rende facilmente riconoscibili le sue realizzazioni, si occupa anche di arredamento progettando mobili che fa realizzare a Cantù e che, sul piano stilistico, ricordano le opere di Gio Ponti.

Lo scoppio del conflitto impone una pausa alle sue attività in campo edilizio, assume comunque una carica d'impegno presso il Consorzio Irriguo Est Sesia.

Negli anni cinquanta occupa per tredici mesi la carica di Sindaco di Borgomanero ed onora l'incarico realizzando il Piano regolatore cittadino e il regolamento edilizio; si distingue inoltre per le opere realizzate a favore delle frazioni.

Si dimette nel Luglio del '57, motivando la decisione con la difficoltà di conciliare l'esercizio della professione con le incombenze che gravano sulla carica di Primo cittadino.

Negli ultimi anni di vita ricopre numerosi incarichi di prestigio, è Assessore ai Lavori Pubblici e Presidente del Collegio degli ingegneri e architetti della provincia di Novara.

Michelangelo Di Cerbo



Ing. Francesco Frisa

*Sulla panchine del parco di "Villa Zanetta" in un pomeriggio d'autunno, riscaldato da un anemico sole  
in compagnia dello sciabordio dell'Agogna una e di una badante che si era seduta al mio fianco*

#### IRINA L'UCRAINA

Un bél facin e biundi i sò cavitti  
Sitasgjö sö na banchina un dopmisdé  
Lì sut'al piönti da Villa Zanötta  
'nca mé j'èvi framàmmi un mumintin  
Sónza zì nutta j'ò satasgjömmi rentà  
L'ha vardà dössami e l'ha fàciamì un ghignin.

E mé, sfacjadu, jò fin ciamàggi al nomi  
"Cum tè rivà fin chi bèla matötta?"  
L'ha parlàmmi in taljöl na quai manera  
"Mi chiamo Irina" l'ha rispundömmi sùttu  
"Son qui e lavoro da mattino a sera  
Sono badante, vengo dall'Ucraina"

L'ha mustràmmi inò na caruzèla  
Cun sö na dona 'ngubija e scirlucà  
La scignucàva o la vardàva 'n tèra  
"Il mio lavoro, lo vedi, è questo qual!"  
Al sò lavor la nava dré cüntèmi  
"Sónza un mumentu da fè tirèmi 'l fjàl"

In lunghi sat savissi al méj giurnaj  
Stüsgjè sta dona, tirèsgjöllo dal leccju,  
Da corsa fè la spésa e turnè 'ndré  
'Nghè 'nzün ca varda denti di mataj!  
E lava e stira, prepara da mangjè  
Spirònd cla faga nutta trabùle:

Se 'l témp l'è bél squas tücci i dopmisdé  
Fè quattu pasì chilò riva l'Agogna  
Magara ,nghè parsùni cumè tè  
Da fè 'nquaj cicjarin, scambjè parola,  
Tüttu par mandè i soldi al mè pajsu  
E ripaghemi da sta vitta grisa.

#### IRINA L'UCRAINA

*Un bel faccino, biondi i suoi capelli  
Seduta su una panchina un pomeriggio  
Sotto le piante di Villa Zanetta  
Anch'io mi sono fermato un momento  
Senza parlare mi son seduto accanto  
Lei mi ha guardato e mi ha fatto un sorriso*

*Io, sfacciato, le ho fin chiesto il nome  
"Come sei arrivata qui, bella ragazza?"  
Mi ha parlato un italiano approssimativo.  
"Mi chiamo Irina" ha subito risposto  
"Son qui lavoro da mattina a sera,  
sono badante, vengo dall'Ucraina!"*

*Mi ha indicato una carrozzella lì vicino  
Con una donna ingobbita e assente  
Appisolata o guardava in terra.  
"Il mio lavoro, vedi, è questo qual!"  
Il suo lavoro mi stava contando  
"Non mi concede un istante di respiro*

*Se sapessi come sono lunghe le mie giornate  
Pulire questa donna, tirarla giù dal letto,  
di corsa a fare la spesa e poi tornare,  
nessuno dei figli che dia un'occhiata:  
lavare e preparare il pranzo  
nella speranza che non mi faccia ammattire.*

*Se il tempo è bello tutti i pomeriggi  
Faccio quattu passi lungo l'Agogna  
Forse incontro persone come te  
Far quattu chiacchere, scambiarci una parola.  
Tutto per mandar qualche soldo al mio paese  
E ripagarmi per questa vita grigia*

Ecco, l'ha dicciu, cum pasi al tempu"  
 E cul paroli jòn fin struzàssi in gola.  
 E mé són staj ciapà d'la cumuziòn  
 E jò capé parchè quònd la parlava  
 Vardòndu l'acqua, forsi püsè luntöj  
 Ndì so béj ögi al lacrimi i lüsivu.

J'avriss ciapàlla 'nd'una gròn brascjà  
 Bragjòndu forti par tücci i cantùj  
 "Irina, grazia da vèsi gnö fin scjà!!  
 Un grazie grössu cal vegnamì dal cor  
 A tè e a cul'j'autl par tüttu cul chi fé  
 Par i malavji e vigittì d' Burbanè!!"

*Ecco "mi ha detto "come passo il tempo!"  
 Quelle parole le si sono strozzate in gola  
 E io sono stato preso dalla commozione  
 E ho capito perché quando parlava  
 Guardando l'acqua e forse più lontano  
 Nei suoi begli occhi le lacrime luccicavano.*

*L'avrei chiusa in un grande abbraccio  
 Gridando forte ai quattro venti  
 "Irina, grazie di essere arrivata fin qui  
 Un grazie grosso che mi sale dal cuore  
 A te e alle altre per tutto quel che fate  
 Per i malati e i vecchi di Borgomanero.*

*Piero Velati, Gennaio 2012*



Borgomanero, Pasqua Ucraina 2012

## SÒN LIUNARDU

Dalla fine di Aprile la Chiesa di san Leonardo è aperta, al sabato,, per le visite con l'assistenza di un gruppo di volontari che ne illustreranno la storia e le bellezze. Nel volume NÜAUCI , Giovanni Pennaglia dice di aver potuto visitarla solo di straforo, perché sempre chiusa , e, nel descriverla, in una sua poesia dialettale, si rammarica che questa importante testimonianza non sia fruibile per la cultura e la curiosità dei burbanelli. Doverosamente, quindi , Giovanni, nel tuo caro ricordo, stralcio alcune quartine del tuo brano, e con piacere le presento ai lettori del "Vultone".

Bèla Gisötta 'nsé pisl'na  
 Cà sméji 'ncó na casina  
 Mé i vòrdati cun j'ögi dal cor  
 Parchè dal "scjöppu" t'è l'unór

Milla in j'agni che t'è inò  
 A pruteggi sti sgjénti chilò  
 Ma 'nzünna vöngati al po'  
 Parchè sarà t'è sempri mo!!

Par prümma tè t'è dacju  
 Al tò nomi a sta gròn cità  
 E i burbanelli cus j'òn facju?  
 Sempri i tégnuti sarà!

Quònci sgjénti, si j'avrissuti  
 Cont'al pumpon i mötarissuti:  
 Tònci cartèj 'nscjà e 'nlà  
 Par mustrè la tò strà.

I Miricòj i crumparissuti  
 I Tudöschi i ciaparissuti  
 Nüau Taliòj, padruj dal bél  
 I summa fréggi cumè sgjél!!

Na quaj bota ho rimiràtti,  
 ma da sfrosu j'ò vrisàtti:  
 cun t'è bèla daddénti  
 che béj robi sbarlüsenti

## SAN LEONARDO

Bella chiesetta così piccina  
 che sembri solo una casina  
 io ti guardo con gli occhi del cuore  
 perché del "ceppo" sei l'onore

Mille sono gli anni che sei lì  
 a proteggere questa gente  
 ma nessuno può vederti  
 Perché sei sempre chiusa

Per prima tu hai dato  
 Il tuo nome a questa città  
 e i borgomaneresi cosa hanno fatto ?  
 Sempre ti tengono chiusa.

Se ti possedesse quanta gente  
 in gran pompa ti metterebbero  
 tanti cartelli di qua e di là  
 Per indicare la tua strada

Gli americani ti comprerebbero  
 I tedeschi ti prenderebbero  
 noi italiani, padroni del bello  
 Siamo freddi come il gelo

Qualche volta ti ho ammirato,  
 ma ti ho aperta di nascosto:  
 come sei bella all'interno,  
 che cose meravigliose!

Un grôn Signor là 'nscjümma  
Al mira nüau che suttì summa  
Tütt'intórnu bèli pitüri  
Chi fön stè inonni düri

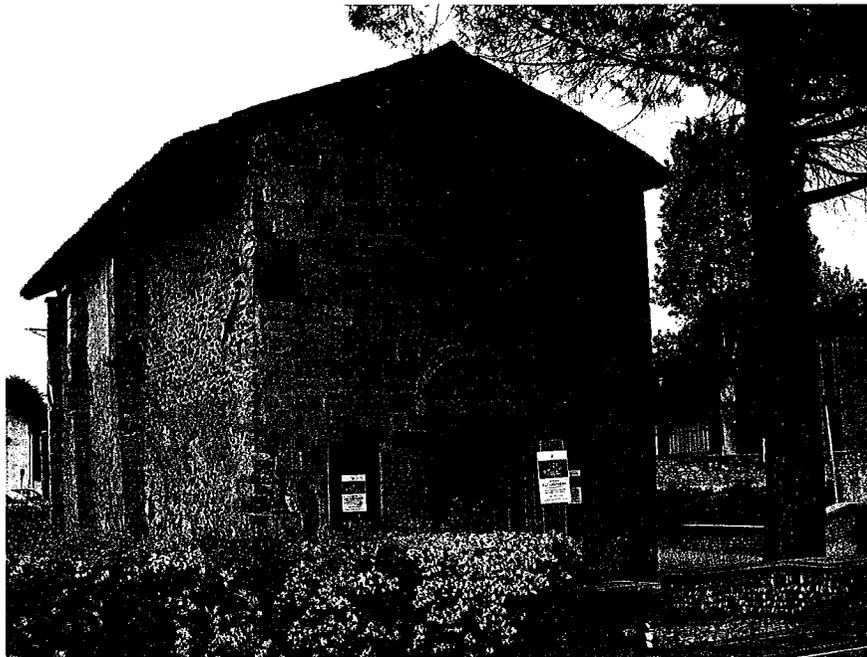
Un altar ad sasu grisü  
Cal sméja un'ara dal Paradisu  
In tèra bèuli cunsumaj  
Finestri vèrti par metà

Vrisé dunca sta gisiola  
A tüt la sgjénti da stu mundu  
A fè vönghi cum l'è drola  
L'arti püra da Burbané.

Un grande Signore la in alto  
che guarda noi che siamo sotto  
tutt'intorno begli affreschi  
che ci fanno stare ammirati

Un altare di pietra grigia  
che sembra un'area del Paradiso,  
in terra beole consumate  
e finestre aperte per metà.

Apritela dunque questa chiesette  
a tutta la gente di questo mondo  
e fate vedere com' valida  
L'arte pura di Borgomanero



Chiesa San Leonardo

## LA PATERNITA'

*Un snitìn, sminzón già'n po' tampìvu  
La dicidö da spu?esi a na cavala  
Cun tüt'al béstji cl'iva inò d'intórnu  
L'ha facju na grôn festa 'na so stala*

*Anghè rivàgghi la musca cun al ragnu  
Al grè in brazötta cun una furniga  
Al ratu elegantój cun la sö amisa  
Na bèla gata cunt' al sö cumpagnu  
Al purscé cun la squadra dal sóu mati  
E la vaca ghindà cunt' al murósu  
E un muggiu d'auti bestji ben vistji  
Alegri e prunti par la cerimonia.*

*Al tor cl'aviva faciu al testimoniü  
Par l'ucasiön l'ha diclamà un sunöttu  
Su la felicità dal matrimoniü  
E l'ha furné, ciapà da l'entusjasmu'  
Di?énd cha da na cubbja nsé surtija  
A nasarà un lión di püsè béj!!*

*"Varda , ta sbagli!" l'ha diccju al rispurchìn  
Che 'ncul mumentu l'iva inogghi renta  
"da na cavala e snin , nasaghi un müll!"  
"i sivalu 'nca prümma " l tor rispunda  
""nghèva dal scjóri cus j'èvi maj da fè?  
Parchè par fè la rimma cun al "mül"  
'ndu cul mumento, dapara da pinsè,  
'nghè gnömmi pena la parola "Cü!!"*

**" 'Nca 'ntra nüau bestji pö l'è dicrità  
Dal mü'l' cal nasa la paternità  
Sônza vurì né tōntu 'ndal dificil,  
Sicür ma 'l snin al poda vés sò pà !!!**

**Piero Velati 2012  
Da "Trilussa(1912)**

LA PATERNITA'- Un asinello scapolo e d'età- si è deciso a sposare una cavalla-e con tutte le bestie del vicinato-ha fatto una gran festa nella stalla.=E' arrivata la mosca con il ragno- il grillo a braccetto alla formica- il topo elegante con l'amica-una bella gatta con il suo compagno -il maiale con tutte le sue figlie-la vacca agghindata con l'amante- e un mucchio d'altre bestie ben vestite-allegre e pronte per la cerimonia. Il toro aveva fatto il testimonio- per l'occasione un sonetto ha declamato- sulla felicità del matrimonio-e ha finito, preso dall'entusiasmo, dicendo che da una coppia così assortita, sarebbe nato il più bel leone.

"guarda che sbagli"gli ha detto il porcospino che in quel momento gli era finito accanto "da una cavalla e un asino nascerà un mulo!!""Lo sapevo anche prima"gli ha ribattuto il toro "ma c'erano delle signore cosa potevo fare? perchè per far la rima con il mulo, per quanto in quel momento ci pensassi, mi usciva solo la parola "Culo".Anche tra noi bestie poi è stabilito del mulo che nasce la paternità, senza andar troppo per il sottile- certamente solo l' asino può essere suo padre.

## L'elezione del Presidente

Un dé tütt quōnti al bestij ca lauràva  
J'ōn dicidō da eleggi un presidenti  
Par vōngghi cjar al robi cum j navu  
'ndi so intarēsì al pudissi vardè dénti

L'iva présenti la sucità dal tor  
E culla di purscéj cun al sou logi  
Al circulu dal bastu e dal silin  
E iscricci da la lega indipendenti  
Cun tücci i snitti résidenti a Rumma  
E cūj d'la fratélōnza d' gati e cōj  
Di cavaj ch'èvu nutta vitùrin  
Culla tra al vachi, i böj e 'nquaj vidlin  
Prisenti tücci a sta grōnd'adunōnza.

Un snin par l'ambiziōn da vèsi eletu  
La bütà dōssasi na pèli da lión  
E pö l'ha dicciu "Oh cari béstji tütti  
S'è gnō a vutè e disì al vōs parér,  
squasi chilò mé végnami al magón  
parlè dal mè programma d' libartà  
da stè béj, da prugrèss e d'civiltà:  
che pö l'è custu che tücci nū i vurümma  
Vuté al mè nomi e tüttu sarà facju !!

L'è, cum l'è mija, j'ōn propriu vutà lü  
E, 'l snin cunténtu, l'ha picàgghi un raju,  
'ndu cul mumentu, al popolo bistión  
L'ha nacursgjössì da véj facju na sbagliu  
D'avéj ciapà na snin par un lión.!!

Batacaldàr!! 'Imbrujón"! Facja da stüpid!!

Lóra cul snin "Ormaj són mé al padrón,  
e i piōnti milla, gnissavi n'acidénti,  
e pésc par vjauci ch'jé vursö bütè chimmi,  
silenzio dunca, ca parla al Presidenti

Piero Velati 2012 - leggendo Trilussa

## L'elezione del presidente

Un giorno tutte le bestie che lavoravano -hanno deciso di eleggere un presidente- per vedere come andavano le cose - e che curasse anche i loro interessi. Erano presenti: la società del toro-e quella dei maiali con le scrofe - il circolo del basto e della soma- gli iscritto alla lega indipendente- tutti i somari residenti a Roma - la fratellanza dei gatti e dei cani- tra quei cavalli senza il vetturino- quella delle vacche, buoi e vitellini : tutti presenti a questa grande assemblea.- Un asinello, per l'ambizione di essere eletto,-si è coperto con la pelle di un leone e poi ha detto " Oh care bestie, tutte qui a votare e dire il vostro parere- quali mi commuovo parlare dei miei programmi di libertà benessere e civiltà perché è tutto quello che noi vogliamo: votate per mè e tutto sarà fatto" E' risultato eletto proprio lui e, dalla contentezza, gli è uscito un forte raglio:solo allora il popolo bestione si è accorto di aver fatto un grande sbaglio: di aver scambiato un asino per un leone. "Imbroglione,disonesto, faccia da stupido!!"Allora l'asino "Ormai sono il padrone, e non recedo, vi pigli un accidente, peggio per voi se m'avete messo qui! Silenzio, dunque, che parla Il Presidente.

## MIGRÒNTI 1939-2011

Són naj luntöj ma dèš sòn turnà 'ndré  
Sónza spirónza dèš sòn rivà cà  
Cun al mè cor pisònti e vagabùndu  
Cl'èva minàmmi intòrn scirchè na stra  
Raméngu e disrajà 'ngir par al mundu  
Squasi da smantìghèmi d' Burbané

Svizzera,Frància, e dopu 'nca l'America  
Chi zivu "tè chilò'n'méz di tapitti  
mangjòndu pöj e spüvu 'nla miseria  
Piònta inò tütü ,barachi e büratitti  
Che 'nd'un muméntu, l'è na roba seria,  
T' avrè na pusiziój, , tònçi sulditti

Chilò jo trovà rüscu, du cul düru  
'nghévaghi 'l scèsi, ma sònza salamitti (1) "c'erano le siepi, ma senza salamini"  
Sfiné i spiciàvi ma ca gnissi scüru  
Slungà 'nla brònda denti 'nla baraca  
Pinsàvi a Burbané,quònci pianggitti,  
Nzün par sfughèmi da sta vitta straca.

Jò vursö piantè inolla sta vintüra  
Són turnà 'ndrè cun nutta 'nla barsàca  
Ma 'l mè pajsu cl'è l püsè bél dal mundu  
'l lasarà mimmi cunt'al cù par tera....  
Un tocu d' pöj e da minèstra un tundu..  
Ma sütü dopu'nghe s-ciupà la guera!!

Pasà tònçj'agni e 'l mundu l'è cambià  
Robi da fè 'ndrizèti 'nca i cavitti  
I vårdami 'ntòrnu, tristu e scirlucà  
'Nghè 'ngir na rèla e i parlu d'rècessjón  
Chisà s' avrò da nèè, magari in Cina  
Scirchè 'l lavor, cunt'al mè baluscjón!!

Piero Velati, dicembre 2011

## EMIGRANTE 1939 2011

Sono andato lontano ma ora son tornato  
senza speranza sono arrivato a casa  
col mio cuore pesante e vagabondo-  
che mi aveva portato intorno a cercare una  
strada- ramingo e sviato in giro per il mondo-  
quasi a farmi dimenticare Borgomanero.

Svizzera,Francia e anche l'America  
mi dicevano "sei qui in mezzo ai tapini-  
mangiando pane e saliva nella miseria:  
lascia tutto (baracche e burattini)  
che in un momento, è una cosa seria,  
tu avrai una posizione e tanti soldini.

Qui ho trovato il lavoro, il più duro  
"c'erano le siepi, ma senza salamini"  
sfinito aspettavo solo la notte,  
steso sulla branda dentro la baracca  
,pensavo a Borgomanero, e quanto piangere,  
nessuno per sfogarmi di questa vita stanca.

Ho voluto troncere la mia avventura,  
sono tornato ,niente nella bisaccia-  
ma il mio paese che è il più bello al mondo,  
non mi lascerà col"culo per terra"...  
un pezzo di pane e un piatto di minestra.  
.ma subito dopo è scoppiata la guerra!

Passati tanti anni e il mondo è cambiato-  
cose da farti rizzare i capelli-  
mi guardo intorno triste e stralunato-  
c'è in giro crisi e parlano di recessione-  
Chissà se dovrò andare, forse in Cina  
a trovare il lavoro, col mio valigionell.

(detto ironico borgomanerese per gli emigranti  
che nella nuova patria avrebbero trovato "i  
salamini sulle siepi")

NDA-Il titolo, due date 1939-2011- La prima: gli  
anni trenta, dopo tanti sacrifici il ritorno di tanti  
emigrati nella speranza che l'Italia fascista ,  
che si preparava al riarmo per la guerra ,desse a  
loro il lavoro che non avevano trovato  
all'estero. 2011, l'attualità di una crisi palese che  
è foriera ancora di preoccupazioni di dubbi e di  
incertezze per l'avvenire.

## "Il Voltone"

DIRETTORE RESPONSABILE : Carlo Panizza

Edito da : Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

@ Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Borgomanero (NO).

E' proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de "Il Voltone" senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Segreteria Redazione : Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Casella Postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO)

I testi di questo numero sono stati realizzati da: Carlo Panizza, Fabio Vallengia, Piero Velati, Gregorio Fornara, Pierluigi Fornara, Michelangelo Di Cerbo, Giorgio Ingaramo, Laura Apollonio, Giovanni Pennaglia, Angelo Vecchi.

Fotografie: Carlo Panizza

Copertina ideata da : Paola Fornara

Spedizione postale : a cura dell'Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Borgomanero. Coordinatore : Cesare Albini.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - POSTEITALIANE Spa - Filiale di Novara.

Fotocomposizione e stampa : Tipolitografia CASTELLI Borgosesia

Via strada vecchia per Grignasco, n. 30 - 13011 Borgosesia (Vc)

e-mail: [tipografiacastelli@libero.it](mailto:tipografiacastelli@libero.it) - Tel. 0163 -51218 - Fax 0163 569014

Autorizzazioni: il periodico "Il Voltone" è un supplemento del notiziario quadrimestrale "L'Hobby", organo ufficiale del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero (NO) - Notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 - autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

Il periodico "Il Voltone" non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero.

### Garanzia di riservatezza

Ai sensi del D.LGS. 196/2003 (Tutela dati personali): si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati de "Il Voltone" - supplemento de "L'Hobby" e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano scrivendo alla redazione de "L'Hobby" c/o Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Responsabile dati : Giovanni Tinivella, casella postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO).

Le Informazioni custodite presso la segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni edite dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero e non saranno cedute a terzi.